

La rivolta di Porto Azzurro

«Sconti di pena? Non è possibile»

Cos'ha promesso il governo ai rivoltosi di Porto Azzurro per cercare di convincerli ad arrendersi e a liberare gli ostaggi? Il comunicato ufficiale di domenica dice assai poco: i benefici di legge richiamati sono infatti praticamente inapplicabili ai sei detenuti. E allora? Guido Calvi, Sandro Criscuolo e Vincenzo Cavallari ipotizzano i veri scenari della trattativa.

PAOLO BRANCA

ROMA. Guido Calvi, il penalista di tanti importanti processi, ha ripreso in mano codici e leggi senza riuscire però a trovare una «soluzione». «Per quanti sforzi abbia fatto - dice - non individuo in alcun modo il terreno della trattativa di Porto Azzurro. Praticamente nessuno dei rivoltosi può essere ammesso, viste le loro situazioni processuali, ai benefici previsti dalle norme sull'ordinamento penitenziario. E poi il governo non può concedere niente altro che qualche trasferimento o intervenire comunque in amministrazione carceraria. Tutto il resto - entità delle pene, benefici di legge etc. - è di competenza

Tre esperti ipotizzano gli scenari della trattativa con i rivoltosi I margini di manovra sono ridottissimi, quasi nulli Tre detenuti chiedono la revisione del processo in cui sono coinvolti I tanti misteri del comunicato ufficiale del governo

dei rivoltosi di Porto Azzurro - che non traspaiono dai comunicati ufficiali». Cos'ha promesso il governo ai sei rivoltosi di Porto Azzurro per convincerli ad arrendersi? C'è stata, cioè, una trattativa «segreta» parallela a quella che emerge dai comunicati ufficiali del Comitato di crisi? Dalla breve ricognizione effettuata dall'Unità fra alcuni dei più importanti «uomini di diritto», emerge con chiarezza un elemento: le «offerte» ai rivoltosi contenute nel comunicato diffuso domenica da palazzo Chigi sono assolutamente inconsistenti se si tiene conto delle singole situazioni processuali dei sei detenuti. Anzi - come osserva l'avvocato Calvi - il comunicato è una sibilina ammissione da parte del governo di non poter concedere niente. Non solo si fa riferimento in modo del tutto generico a «benefici previsti dalle leggi sull'ordinamento penitenziario» che non sarebbero applicabili ai casi concreti, ma si precisa che tali provvedimenti sono di competenza «in ogni caso» del magistrato. E se prima

della rivolta qualcuno di tali benefici poteva essere ancora applicato (anche gli ergastolani, a certe condizioni, possono essere ammessi a permessi e a sconti di pena), proprio la rivolta e il sequestro degli ostaggi ha precluso ogni possibilità. Come si potrà parlare infatti di «partecipazione dei detenuti al trattamento» per i rivoltosi di Porto Azzurro? E allora? Allora non resta che cercare di capire quali altri elementi, finora sconosciuti, siano emersi in questi sette giorni di estenuante trattativa. A questo proposito, già da qualche giorno, circolava a Porto Azzurro una interessante indiscrezione sulla vicenda processuale di Mario Marrocco, Gaetano Manca e Mario Cappai, i tre detenuti cagliaritari coinvolti nella rivolta. Accusati dell'omicidio di un detenuto, Ignazio Basciu, avvenuto il 22 aprile del 1982 nel carcere dell'Asinara e condannati dalla Corte d'assise d'appello di Cagliari all'ergastolo assieme ad un altro detenuto (Roberto Sulas), i tre hanno sempre protestato la loro

innocenza. Qualche tempo fa sarebbe giunta alla Procura generale di Cagliari proprio una lettera di Sulas che si addosserebbe tutta la responsabilità dell'omicidio, scagionando così i suoi complici. Un caso da «riaprire»? Forse è proprio questo che i tre - una volta caduta l'illusione di fuggire in elicottero - hanno chiesto al governo. «In tal caso - spiega il prof. Cavallari - si potrebbe effettivamente ipotizzare il normale procedimento per revisione del giudizio penale, sempre che naturalmente siano intervenute effettivamente, come richiede la legge, nuove prove. Ma questo è un esame che può fare esclusivamente il magistrato. Cosa può promettere il governo?». Già, cosa può fare? E cosa può dire a un Mario Tuti, a un detenuto cioè con pesantissime condanne sulle spalle che già prima della rivolta ha dimostrato ampiamente di «non partecipare al trattamento in carcere? Un vero mistero. Chissà se un giorno i «mediatori», ufficiali e non, di Porto Azzurro lo chiariranno?



«Forte S. Giacomo deve rimanere carcere aperto»

Il carcere di Porto Azzurro, uno dei più impegnati sulla strada della risocializzazione dei detenuti. Ora, fra quanti intervengono o sono intervenuti, con attività sociali e culturali, nella vita del reclusorio, regna sgomento e preoccupazione. C'è chi teme che la vicenda del sequestro chiuda gli spazi all'applicazione della legge Gozzini, «una buona legge». Ha telefonato anche il manager di Francesco Guccini.

DAL NOSTRO CORRESPONDENTE SERGIO ROSSI

PORTO AZZURRO. Azzurro è diventato qualche decina di anni fa, in omaggio al turismo. Prima conservava il suo nome originario, Porto Longone. Da più di due anni, la vita dentro il carcere ha cambiato colore. 400 detenuti, molti in semilibertà. Quasi tutti lavorano. Ci sono stati spettacoli teatrali, corsi di scuola dell'obbligo e di maturità scientifica. L'anno scorso, un convegno con la partecipazione di Nicola Amato, relazioni di Bozani e Cavallero. Ora, chi ci ha lavorato tema che si possa tornare indietro. Suo Vincenzo non l'abbiamo potuto raggiungere, sta facendo gli esercizi spirituali e non ci può parlare. E una dei volontari che mantengono un rapporto con il carcere che lavorano per la sua apertura all'esterno. Le volevamo chiedere: «L'errore principale è stato portare persone come Tuti a Porto Azzurro, un carcere in cui si stava facendo un buon lavoro. Bisogna che la gente pensi a questa cosa come un episodio a parte...».

Giuliana Retali è certo meno famosa, ma ha tenuto un bel concerto nella casa di pena con Gabriele Aguzzi, sarebbe stata interessata a proseguire la sua esperienza con il carcere: «Dentro c'è gente che si merita un rapporto diverso con il mondo esterno, sarebbe bello non limitarsi agli spettacoli».

Tutti coloro che hanno esperienza di intervento all'interno della casa di reclusione, mostrano di preoccuparsi sia per l'esito della vicenda degli ostaggi, sia per lo spazio che sarà possibile trovare domani per un'azione che tenda alla crescita culturale dei cittadini reclusi.

Un lavoro che qui ha fatto già passi avanti per le indubie capacità della direzione e per la sensibilità degli enti locali come la Provincia di Livorno, che hanno puntato molto delle loro risorse sulla possibilità per il carcere di uscire dalla sua extraterritorialità e legarsi all'ambiente circostante.

Facendosi interprete dell'ansia dei parenti degli ostaggi è diventato il leader indiscusso del partito dell'elicottero tirandosi dietro moltissimi cittadini del Comune che amministra a capo di una giunta Dc. Pri, Pli e indipendenti, della quale fa parte anche il direttore del carcere. Lontano dai «atticismi» e dalla fumosità dei suoi tradizionali compagni di partito, Papi si sta giocando le simpatie di De Mita in cambio di quelle della sua gente. Politico navigato, ha il senso dei rapporti con la stampa. Ha giocato abilmente tutte le carte che aveva in mano per conquistarsi un titolo in pagina. Un'unica gaffe: quando chiama in causa Sandro Pertini e dice di averne ottenuto l'appoggio. L'anziano ex presidente reagisce con una smentita indignata: «Non è vero nulla».

Marrocco e i suoi fratelli - Mario è l'uomo delle pistole. Spuntano da sotto la sua maglietta mentre il detenuto finge un malore. La storia delle armi è tutta da scrivere e sollecita la fantasia di qualche giornalista. C'è addirittura chi inventa che il capellano del carcere sia stato informato dell'arrivo delle pistole dalla confessione di un detenuto pentito. Notizia duramente smentita con minaccia di que-

Cutolo «Farò lo sciopero della fame»

CAGLIARI. Raffaele Cutolo, capo della Nuova Camorra organizzata, ha iniziato ieri lo sciopero della fame nel carcere dell'Asinara. A dare notizia dell'azione di protesta per le condizioni di vita cui è costretto nell'isolotto al nord della Sardegna dove in questo periodo è stato detenuto, è stato lo stesso Cutolo con una comunicazione indirizzata, tra gli altri, al ministro di Grazia e Giustizia. Rincondotto qualche giorno fa all'Asinara dopo la sospensione del processo di cui di recente è stato interessato a Napoli, Cutolo lamenta che nel carcere non c'è il medico. L'infermeria non esiste più, manca molto spesso l'acqua e l'energia elettrica viene staccata al tramonto. Nella missiva Cutolo specifica di essere intenzionato a rifiutare il cibo «finché qualcuno non prenderà in considerazione la situazione denunciata». I legali di Raffaele Cutolo presentavano nei prossimi giorni una istanza con la quale si sollecitano le competenti autorità a intervenire.



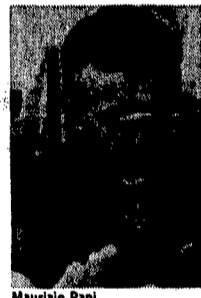
Raffaele Cutolo

Nel pomeriggio la liberazione sembrava imminente, poi la delusione Il giorno più lungo per l'isola d'Elba La grande festa è stata rinviata

Da un momento all'altro si aspettava la liberazione degli ostaggi. Tutto era pronto per una festa in paese. C'era anche chi aveva portato lo champagne. Nel pomeriggio i parenti di alcuni sequestrati sono stati convocati d'urgenza al penitenziario, mentre gli avvocati trattavano la resa con i rivoltosi. Poi, improvvisa, la doccia fredda. «Serve una pausa di riflessione». E così l'attesa continua.

VALERIA PARRINI

PORTO AZZURRO. Forse passerà alla storia come il giorno più lungo di Porto Azzurro. Un giorno caldo, estenuante, per tutti i protagonisti della vicenda. Diretti o indiretti che siano. Certezze e incertezze si alternano sin dalla prima mattinata. Eppure i presagi di un esito positivo sembravano visibili sui volti dei familiari dei sequestrati a pomeriggio appena iniziato. Presagi che palano prendere corpo alle 16. Arriva la notizia che i parenti di alcuni ostaggi sono stati convocati d'urgenza al penitenziario. Con un vero e proprio guizzo i cronisti assiepati al Rock bar scattano come a un blocco di partenza. Direzione Forte San Giacomo dove si dà per imminente la libertà dei sequestrati. Lì si entra solo se in possesso di uno speciale permesso il cui rilascio è subordinato alla qualifica professionale di giornalisti. Sul cartellino di riconoscimento prima il cognome e poi il nome. Come nella migliore tradizione burocratica. A chi non ce l'ha non resta che l'attesa all'ormai unico posto di blocco dove, armati sino all'eccezione, carabinieri e polizia giovanissimi non desiderano altro che l'ordine di smobilitazione. Anche per loro è in corso un'esperienza estenuante. Chiedono notizie al



Maurizio Papi

cronisti mentre si fa più insopportabile il via vai di gazze e camionette lungo i tornanti che conducono al carcere più osservato d'Italia. Arrivano anche i vigili del fuoco. Dopo poco si allontanano il sindaco e la troupe della Rai. Si teme che il nulla di fatto prenda il posto della speranza. Pochi turisti con tanto di macchina fotografica si arrampicano e

provano a superare il blocco. Ma niente da fare. In giro per il paese si captano sensazioni, auspici tangibili. Pressoché in ogni famiglia c'è un legame diretto di amicizia o di parentela con chi, per così tanto tempo, è rimasto nelle mani dei rivoltosi.

Nel frigo di casa Millani (Andrea, guardia carceraria) è anch'egli tra i forzati dell'infermeria) una bottiglia di champagne attende di essere stappata. Intanto, nella chiesa di San Giacomo, il parroco celebra una messa. A decine pregano per un epilogo incombente e veloce. Davanti al palazzo comunale, dove è stata allestita la tenda in cui si sono raccolte centinaia di firme a favore dell'accoglimento completo e immediato delle richieste dei rivoltosi, stazionano pochi curiosi, stanziosi e un po' curiosi. I bar si affollano per l'aperitivo. Circolano già processi sommari all'operaio del sindaco, Maurizio Papi, subito schierato per la «linea dell'elicottero». Giudizi di irrazionalità si alternano alle lodi.

mentale sulle fedeli portatili. C'è ancora fiato per qualche polemica per il mancato allestimento di una sala stampa funzionale. Per i privilegi accordati ai cronisti di «mamma Rai» o per i telefoni che non funzionano. La stanchezza, e la paura del «buco», giocano un ruolo determinante. Ma c'è anche spazio per qualche sorriso. Si dice che due detenuti meridionali, in libertà vigilata per un breve permesso, abbiano fatto carte false per ritornare subito in carcere. Temevano di entrare involontariamente nella lista dei sequestrati. Sono stati accolti.

Nei ristoranti che si rincorrono sul lungomare e sugli splendidi yacht ancorati nel porticciolo si accendono le luci. È l'imbrunire. Da Forte San Giacomo ancora niente di ufficiale. Ma in paese c'è già chi pensa alla festa del doposequestro. Con tanto di fuochi d'artificio. Saranno le campane della chiesa del penitenziario a dare l'annuncio dell'epilogo. È notte inoltrata. Le campane rimangono silenziose.

Tutti gli uomini (e i misteri) della trattativa

PORTO AZZURRO. Strane coincidenze e tanti interrogativi ancora senza risposta. Vecchie e nuove storie mai chiarite si leggono in filigrana nelle confuse vicende di questi giorni e gettano un'ulteriore ombra sul dramma degli ostaggi. Mettiamo a fuoco i personaggi e i capitoli più inquietanti di questa cronaca.

Cosimo Giordano - È stato il direttore del carcere di Ascoli. Un penitenziario «caldo» nelle settimane del sequestro Cirillo. Il capo della Nuova Camorra ricevette in cella alcuni alti ufficiali dei servizi segreti. Nei registri degli ingressi non rimase traccia di queste misteriose visite: il direttore le autorizzò ma si dimenticò di farle registrare. Fu inquisito e trasferito per questa vicenda, di cui pare sappia ancora molte cose. Da quando è a Porto Azzurro si è impegnato fortemente nel processo di umanizzazione del carcere. È stimato dai carcerati e gli stessi ostaggi - anche in queste ore - hanno parole di riconoscenza per un direttore che sentono amico. Impegnato politicamente nelle file Dc, Cosimo Giordano è assessore alla Cultura nel partito che governa il Comune.

Domenico Sica - Giudice di ferro, inquirente nelle più delicate vicende politico-giudiziarie italiane, ribattezzato

In simili occasioni, infatti, gli ostaggi erano sempre scelti tra agenti o funzionari. Eppure non è la prima volta che il nome di Masetti e quello del terrorista nero si trovano associati in un tentativo di fuga. Nel febbraio di undici anni fa erano insieme nel carcere di Volterra, quando Mario Tuti cercò di evadere. Il piano fu scoperto. Fu arrestata la sorella di Roberto Masetti, Daniela: era incaricata di portare due pistole dentro il Maschio.

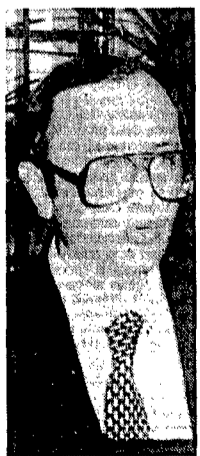
Giacomo Randon - Il suo nome compare nella lista della P2 ma è stato assolto in istruttoria da tutte le inchieste del Consiglio superiore della magistratura. Giacomo Randon, 63 anni, ha iniziato la sua carriera ad Arezzo, la città del «venerabile» Licio Gelli. Solita trafilla: prima pretore, poi sostituto procuratore. Non si è mai occupato di grandi «casi». Ha giudicato soprattutto ladroncini e piccoli truffatori. Non ha esperienza su carceri e terrorismo. Perché hanno inviato proprio lui in un caso così delicato? Perché non si è mosso direttamente il procuratore generale o qualcuno dei magistrati che da un decennio si occupano di Tuti e dei sequestrati di persona?

Antonio Costanzo - Procuratore capo di Livorno. È l'ultimo dei giudici arrivati. Ha

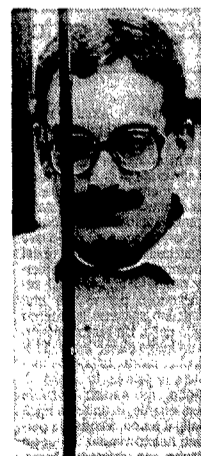
e si accavallano. Vecchie e nuove storie mai chiarite si leggono in filigrana. Chi e perché decise di affidare un compito di mediazione, subito fallito, al giudice Sica? Era inevitabile trasferire Tuti a Porto Azzurro? E chi è Ernesto Olivero, il cui intervento è stato chiesto dal ministro?

DAI NOSTRI INVIATI

ANDREA LAZZERI e DANIELE PUGLIESE



Cosimo Giordano



Mario Tuti



Domenico Sica

immediatamente smentito il suo collega Arturo Cindolo, che per quattro giorni ha condotto con pacatezza le trattative. È apparso un duro che ha ricevuto indicazioni precise dall'alto. Tre i suoi punti di forza: 1) mai l'elicottero; 2) per me sono loro che devono arrendersi; 3) useremo le armi solo in caso di estrema urgenza.

Niccolò Amato - È nell'occhio del ciclone. È lui in quanto direttore generale degli istituti di pena il responsabile del soggiorno elbano di Mario Tuti. Perché un ergastolano così pericoloso viene inviato in un carcere «aperto»? «Un esperimento», si è giustificato. Ora si teme che questo errore faccia arenare le esperienze di riforma carceraria avviate in questi ultimi anni. Una linea di riforma che ha visto proprio in Niccolò Amato uno dei maggiori e più convinti artefici.

Maurizio Papi - È sindaco di Porto Azzurro da due anni. Di professione medico, lavora anche all'interno del carcere che lo sta portando alla ribalta. Sin dalle prime ore ha chiesto con insistenza la concessione di un elicottero a Tuti e ai suoi compagni, assolutamente convinto che sia l'unica possibilità per garantire la vita degli ostaggi, è riuscito a convincere di questo tutti i cit-

adini. Facendosi interprete dell'ansia dei parenti degli ostaggi è diventato il leader indiscusso del partito dell'elicottero tirandosi dietro moltissimi cittadini del Comune che amministra a capo di una giunta Dc. Pri, Pli e indipendenti, della quale fa parte anche il direttore del carcere. Lontano dai «atticismi» e dalla fumosità dei suoi tradizionali compagni di partito, Papi si sta giocando le simpatie di De Mita in cambio di quelle della sua gente. Politico navigato, ha il senso dei rapporti con la stampa. Ha giocato abilmente tutte le carte che aveva in mano per conquistarsi un titolo in pagina. Un'unica gaffe: quando chiama in causa Sandro Pertini e dice di averne ottenuto l'appoggio. L'anziano ex presidente reagisce con una smentita indignata: «Non è vero nulla».

Marrocco e i suoi fratelli - Mario è l'uomo delle pistole. Spuntano da sotto la sua maglietta mentre il detenuto finge un malore. La storia delle armi è tutta da scrivere e sollecita la fantasia di qualche giornalista. C'è addirittura chi inventa che il capellano del carcere sia stato informato dell'arrivo delle pistole dalla confessione di un detenuto pentito. Notizia duramente smentita con minaccia di que-